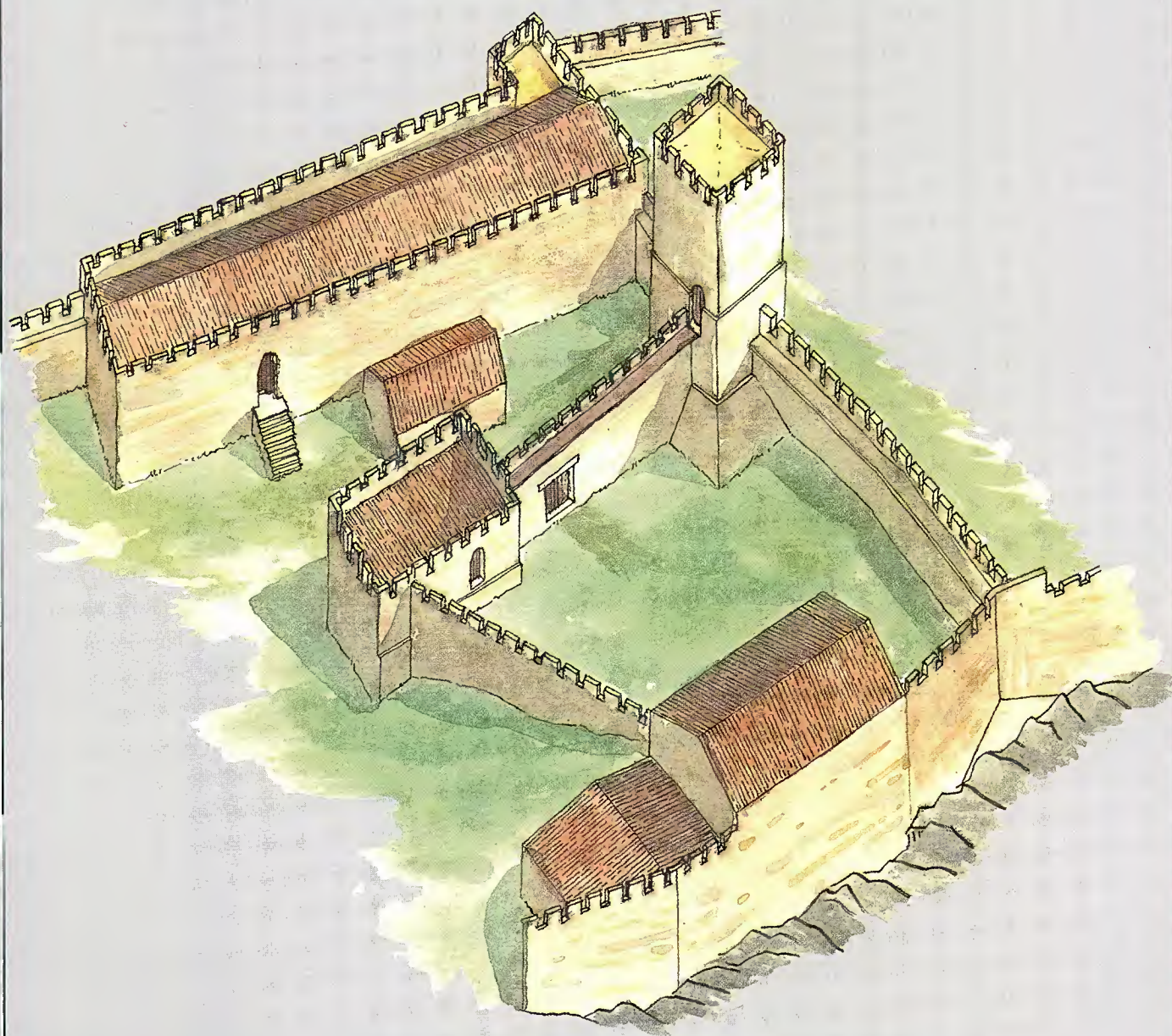


Francesca Martorano

SANTO NICETO NELLA CALABRIA MEDIEVALE

Storia architettura tecniche edilizie

Storia della tecnica edilizia e restauro dei monumenti



«L'ERMA» di BRETSCHNEIDER

Storia della tecnica edilizia e restauro dei monumenti

Collana diretta da Giovanni Carbonara

FRANCESCA MARTORANO
(a cura di)

SANTO NICETO
NELLA CALABRIA MEDIEVALE

Storia architettura tecniche edilizie

«L'ERMA» di BRETSCHNEIDER

FRANCESCA MARTORANO (a cura di)
Santo Niceto nella Calabria medievale

© Copyright 2002 by «L'ERMA» di BRETSCHNEIDER
Via Cassiodoro, 19 - 00193 Roma

Progetto grafico:
«L'ERMA» di BRETSCHNEIDER

Tutti i diritti riservati. È vietata la riproduzione
di testi e illustrazioni senza il permesso scritto dell'editore.

Santo Niceto nella Calabria medievale : storia, architettura, tecniche edilizie / (a cura di) Francesca Martorano. - Roma : «L'ERMA» di BRETSCHNEIDER , 2002. - 298 p. : ill. ; 30 cm. - (Storia della tecnica edilizia e restauro dei monumenti ; 3) ISBN 88-8265-159-2

CDD 21. 720.9457832

1. Santo Niceto <territorio> - Urbanistica - Sec. 9.-15. I. Martorano, Francesca

*A Papà. E a Giovanni,
nel ricordo della nostra infanzia*

INDICE

Presentazione di Giovanni Carbonara.....	Pag.	9
Presentazione di Cosimo A. Calabrò.....	»	12
Introduzione	»	13
1. IL TERRITORIO	»	15
1.1. Il territorio dall'evo antico all'età medievale (F.M.)	»	17
1.1.1. Le carte tematiche (F.M.)	»	23
1.2. <i>In tenimentis Sancti Niceti</i> : i reperti monetali (G.G.)	»	43
1.3. Le chiese di tradizione bizantina (D.M.).....	»	50
1.3.1. Considerazioni di natura metrica (S.V.).....	»	87
1.4. I percorsi (F.M.)	»	97
2. IL CASTRUM.....	»	107
2.1. La fortificazione, le chiese e l'abitato (F.M.).....	»	109
2.2. La decorazione pittorica delle chiese di Santo Niceto (M.F.C.).....	»	113
2.3. Gli elementi della fortificazione (F.M.)	»	120
2.3.1. La cinta muraria	»	120
2.3.2. L'ingresso	»	128
2.3.3. Il palazzo settentrionale.....	»	138
2.3.4. Il palazzo meridionale	»	146
2.3.5. Il mastio.....	»	148
2.3.6. Il palazzo centrale.....	»	158
2.3.7. La «cittadella»	»	168
2.3.8. Altre strutture	»	174
2.4. I materiali e le tecniche	»	177
2.4.1. Aspetti geologici e geostatici: inquadramento preliminare (G.M.).....	»	177
2.4.2. Le pratiche costruttive (F.M.).....	»	187
2.4.3. Analisi stratigrafica: un esempio (A.V.M.).....	»	199
2.4.4. Schede Unità Stratigrafiche Costruttive (U.S.C.) (A.V.M.)	»	201
3. SANTO NICETO DAI BIZANTINI AGLI ARAGONESI.....	»	229
3.1. Fortificazione e feudo dal X al XV secolo (F.M.).....	»	231
3.2. Fonti documentarie.....	»	242

3.2.1. Regesto dei diplomi e dei documenti (F.M.).....	Pag.	242
3.2.2. Dal <i>Repertorio dei privilegi e delle scritture della nobile città di Reggio</i> (M.P.M.).....	»	251
4. IL TERRITORIO ED IL <i>CASTRUM</i> NELLA CARTOGRAFIA STORICA (F.M.)	»	261
5. OLTRE LA STORIA (F.M.).....	»	275
BIBLIOGRAFIA	»	279
INDICI:		
Indice dei nomi.....	»	289
Indice dei luoghi.....	»	293
Indice delle fonti e dei documenti.....	»	297

AUTORI

MARINA FALLA CASTELFRANCHI M.F.C.; GIUSEPPE GUZZETTA G.G.; GIUSEPPE MANDAGLIO G.M.; FRANCESCA MARTORANO F.M.; MARIA PIA MAZZITELLI M.P.M; DOMENICO MINUTO D.M.; ANGELA VALENTINA MUSCINESI A.V.M.; SEBASTIANO VENOSO S.V.

Rilievi e ricostruzioni: FRANCESCA MARTORANO

Disegni: ANGELA VALENTINA MUSCINESI

PRESENTAZIONE

La collana di «Storia della tecnica edilizia e restauro dei monumenti», di cui qui si presenta il terzo volume (dopo quelli di Donatella Fiorani, *Tecniche costruttive murarie medievali. Il Lazio meridionale*, Roma, «L'Erma» di Bretschneider, 1996, e di Daniela Esposito, *Tecniche costruttive murarie medievali. Murature 'a tuffelli' in area romana*, Roma, «L'Erma» di Bretschneider, 1998) illustra un contributo di ricerca che ha, fra i suoi caratteri precipui, in primo luogo l'indagine condotta da vicino e, per così dire, dal vivo dei siti architettonici, con speciale attenzione alla 'lettura' e datazione dei tipi murari, studiati nei loro apparecchi e paramenti. Ciò con un intento senza dubbio anche classificatorio, grazie ad un lavoro svolto in prevalenza sul campo investigando siti, per quanto possibile, indisturbati, spesso inediti e quasi sempre mal noti, sì da raccogliere notizie sostanzialmente di prima mano; poi riferendo queste indagini ai singoli monumenti, considerati nel loro carattere di 'organismi' architettonici e studiati sotto il profilo più generale della storia dell'architettura; infine riconducendo il tutto alle acquisizioni della letteratura, degli esiti delle ricerche archivistico-documentarie e, quando disponibili, delle stesse indagini archeologiche.

Un altro intento, conseguente al primo, è quello di operare perché il nuovo apporto di conoscenza possa tradursi in quel 'riconoscimento' critico dell'opera, di cui parla Cesare Brandi nella sua *Teoria del restauro*, che costituisce la più valida premessa ad ogni aspettativa di tutela e restauro. Riconoscere questi antichi manufatti, perlopiù abbandonati e dimenticati, costituisce il primo passo per ricondurre su di essi l'attenzione, da parte sia pubblica che privata, al fine di apprezzarne il 'valore' in primo luogo storico ed estetico, anche nel caso del semplice rudere, e di programmarne la conservazione.

A questo genere d'intenti rispondono i volumi finora pubblicati nella collana, splendidamente edita e diffusa da «L'Erma» di Bretschneider, nei quali non s'è mai tralasciata una riflessione sui rischi ma anche sulle possibilità e modalità di conservazione, più o meno esplicitamente messe in luce dalla ricerca storica nel suo stesso farsi: dai fenomeni tipici e ricorrenti di degrado tecnologico o strutturale, ad esempio, delle murature a doppia fodera e nucleo interno più o meno stratificato (frequenti nei muri laziali indagati) ai pericoli, di natura diversa, che Francesca Martorano individua proprio per Santo Niceto. Qui, dopo secoli di abbandono il quale, tuttavia, ha «paradossalmente» consentito la preservazione di notevoli testimonianze, emergono i pericoli d'una recente «fruizione non consapevole», che si accompagna ad una «superficiale» conoscenza del sito e ad una sua impropria 'valorizzazione'.

Il volume sul sito fortificato di Santo Niceto, quindi, risponde in pieno ai criteri scientifici della collana ma, in qualche modo, va oltre ed apre la sperimentazione ad un'indagine storica che, più delle singole tipologie murarie, considera un ben preciso 'oggetto' storico, ricco di manufatti, distribuiti nel tempo fra X-XI e XV secolo, poi significativamente «cristallizzati» per un quasi subitaneo abbandono, che viene ben motivato e argomentato nelle sue ragioni economiche, politiche e militari. Questa vicenda ci ha tramandato un testo certamente malridotto ma che presenta ancora un'interessante condizione di leggibilità. Condizione non evidente a tutti ma a chi sappia interrogarne il linguaggio costruttivo e murario.

Da qui, fra l'altro, la stesura (a cura di A.V. Muscinesi, che non manca di citare il volume di D. Fiorani, le cui tabelle classificatorie hanno, in questi ultimi anni, avuto un certo seguito) di tavole tipo-cronologiche degli apparecchi murari, indispensabili nel caso specifico ma utili anche come più generale riferimento, tanto più in una regione, quale la Calabria, avara di fonti scritte.

Un altro aspetto che distingue positivamente questo volume è il suo carattere interdisciplinare e problematico, volutamente aperto alla discussione.

Da una parte, infatti, si riconosce l'utilità di modi d'approccio diversi e complementari al tema: da quelli propriamente archeologici, e di archeologia stratigrafica antica e medievale oltre che di numismatica, di metrologia, di cartografia e di uso storico del territorio e dei suoi percorsi, a quelli propriamente architettonici, storico-artistici (con speciale riferimento alla decorazione pittorica), di arte militare, di tecnica e materiali edilizi (dalla pietra ai diversi usi del laterizio, se nuovo o di recupero, con le conseguenti riflessioni sulle condizioni economiche e produttive nei vari periodi) a quelli, infine, di ricerca delle fonti scritte.

Dall'altra, come nel caso del saggio di D. Minuto, s'esplicita e quasi si sollecita la discussione sui ripensamenti, circa la datazione d'un importante gruppo di chiese, che il volume propone, proprio sulla base d'una maggiore sicurezza acquisita nella datazione dei diversi «stili murari», in relazione e coerenza anche agli stili pittorici che su quei muri si manifestano. È invocata con assoluta franchezza, a tale proposito, l'attivazione di un confronto che, in termini popperiani, potrebbe essere definito di verifica/falsificazione.

Una notevole difficoltà emerge nell'interpretazione metrologica e simbolica (in relazione all'orientamento dell'abside) degli antichi edifici ecclesiastici, eppure colpisce positivamente, in ogni caso, l'insistenza nell'interrogare direttamente e ripetutamente i manufatti; non ne discendono sicurezze ma si offrono, comunque, nuovi argomenti di riflessione.

Se passi ulteriori, come scrive la curatrice, potrebbero compiersi tramite una ben mirata campagna di scavi archeologici, va detto che il volume, per l'ampia e ordinata pluralità dei suoi apporti, garantisce già un solido bagaglio di conoscenze, di cui si dovrà, da oggi in poi, tenere conto: riemergono le ragioni prime che hanno indotto a fondare, in età bizantina, un *castrum* per la difesa «passiva» e il ricetto delle popolazioni, nel caso ricorrente d'incursioni saracene in un territorio agricolo allora ricco e fiorente; le vicende secolari che accompagnano e motivano le quattordici fasi edilizie riconosciute; infine le cause della rapida decadenza in età aragonese, in un contesto politico ed economico neo-feudale, che aveva comportato lo spostamento altrove dei centri d'interesse.

Nel suo capitolo finale (*Oltre la storia*) F. Martorano svolge, come s'è accennato in apertura, considerazioni dapprima sulla complessa metodologia d'analisi adottata; osserva che essa non aderisce *in toto* ad un criterio archeologico il quale tende, per sua natura, a separare e ad indagare piuttosto individualmente i singoli elementi fornendo, certe volte, un eccesso o «accumulo» d'informazioni che, in ultimo, non sono adeguatamente capaci di comunicare (anche ai fini dell'indispensabile comprensione per la tutela e la conservazione del sito) «il procedere complessivo del costruire». Mentre raccomanda di non sopravvalutare l'indagine stratigrafica sugli elevati murari le riconosce, giustamente, un ruolo importante, ma «di compresenza» fra i differenti percorsi conoscitivi che non devono dimenticare mai di considerare l'architettura nel suo insieme, appunto quale 'organismo'. Si sofferma, in ultimo, sulle questioni di conservazione, restauro e trasmissione al futuro del sito indagato, evidenziando i problemi emergenti.

Riconsiderando, in chiusura, gli sviluppi della collana che ospita il presente volume e che ormai da cinque anni partecipa al settore di ricerca sulle tecniche edilizie storiche, si vede come, dopo i primi due contributi, di D. Fiorani e D. Esposito (a carattere fondativo sotto il profilo dell'indagine dei tipi murari e dei relativi apparecchi, i quali hanno interessato il basso Lazio più interno, lungo la valle del Sacco, e l'area del *Districtus Urbis*, per una quarantina di miglia intorno a Roma) emerge la novità di questo più recente studio. Esso assume come oggetto storico un singolo sito, indagato nei suoi diversi aspetti e nella sua diacronia. Così anche il volume-atlante di Rossana Mancini sulle mura di Roma, nato dalla medesima linea di ricerca dei primi due ed ormai pronto per la distribuzione; lavoro che la Sovrintendenza ai Beni Culturali del Comune di Roma ha voluto pubblicare di sua iniziativa ed in una sua collana, con altro editore. Così la già avviata ricerca sulle fortificazioni dell'alto Lazio, incentrata sul tema delle mura di Tarquinia.

Infine, sempre secondo il medesimo progetto di ricerca diretto dallo scrivente e sostenuto, in passato, da finanziamenti del C.N.R., ora da cofinanziamenti M.U.R.S.T. per progetti interuniversitari di rilevante interesse nazionale, sta prendendo corpo il volume di Renzo Chiovelli, già annunciato su questa collana, relativo alle *Murature a filari isometrici nel Patrimonio di S. Pietro in Tuscia*, mentre si stanno conducendo ulteriori ricerche sull'area della Sabina Ducale e Romana e sul basso Lazio, nel suo versante marittimo, da Ninfa e Torre Astura giù verso Gaeta, sì da portare a compimento l'indagine sistematica sulle tecniche costruttive del Lazio medievale.

In più, il volume curato da F. Martorano rappresenta l'indizio d'una possibile collaborazione territorialmente più estesa e d'un fecondo scambio, con rimescolamento di competenze, fra regioni diverse e lontane; forse l'avvio stesso d'una trama di conoscenze che, segnate dalla qualità di costruirsi in aderenza e spesso in presenza della fabbrica, renderanno più agevole orientarsi nella complessità dell'architettura medievale, specie di quella diffusa sul territorio e sovente considerata, a torto, 'minore'.

Roma, giugno 2001

GIOVANNI CARBONARA

PRESENTAZIONE

Guardando dal mare, il castello di Santo Niceto si confonde con la vetta della montagna su cui è posto. Solo un occhio allenato riesce a scorderlo.

La strada sale tortuosa da Bocale a Motta S. Giovanni, passando tra agavi, fichi d'india e viti, in un paesaggio solare che sa di grano e d'orzo, con ampie valli che si aprono tra montagne di tufo coperte da radi pini. È un paesaggio antico che parla. Poi la strada si inoltra in una foresta di pini fino ad arrivare ad un belvedere che, come un balcone, si affaccia sul pinnacolo di roccia in cima al quale la mano di antichi architetti ha disegnato, come una corona, il castello di Santo Niceto.

Appena sotto, lo Stretto. Sullo sfondo, a mo' di scenario, l'Etna. Ai piedi della roccia, in un fitto intreccio di muri a secco che segnano sentieri e proprietà, i resti di cappelle bizantine ombreggiate dalle querce.

Un paesaggio rimasto intatto per quasi mille anni e che appare oggi così come appariva ai cavalieri, ai contadini, ai monaci che lì abitavano all'alba del secondo millennio.

È difficile non farsi rapire. Impossibile non porsi molti interrogativi: chi l'ha costruito e quando? Quando è finita la sua storia?

E intanto, nel silenzio della valle, gli occhi scrutano i torrioni, le mura di cinta, i sassi caduti.

Questo libro apre uno squarcio in modo serio, scientifico. Riempie i silenzi, di voci; gli spazi, di gesti; le luci, di immagini; i colori, del tempo della Storia.

DR. COSIMO ANTONIO CALABRÒ
Presidente della Provincia di Reggio Calabria

INTRODUZIONE

Santo Niceto, perché?

A premessa di questo volume, credo che questa domanda sia il primo interrogativo cui dare risposta. Perché un saggio dedicato a questo sito e perché a dieci anni di distanza affronto nuovamente questo tema.

La risposta alla prima domanda è rivolta a coloro che ignorano l'esistenza di questo complesso fortificato e la sua storia.

Si tratta sicuramente della fortificazione tardobizantina meglio conservata in Italia meridionale, che deve la sua conservazione, anche se in stato di rudere monumentale, alla circostanza, che paradossalmente si può definire fortunata, dell'abbandono intorno alla metà del Quattrocento.

Da quel momento cessarono ovviamente gli interventi edilizi, e la forma si cristallizzò per avviarsi poi ad un lento e progressivo disfacimento. Abbiamo di fronte dunque un complesso che nasce, vive e si trasforma coprendo un arco temporale di oltre quattro secoli. Dopo non si costruì più nulla, e il terreno tornò ad essere utilizzato a fini agricoli.

Ciò detto credo sia superfluo soffermarmi di più sul perché sia importante dedicare attenzione a questo tema.

Una spiegazione più puntuale credo si debba invece ai motivi che mi hanno indotta a continuare a studiare il sito, e a proporne i risultati in una monografia.

Nel 1991, negli Atti del IX Incontro di Studi Bizantini, presentavo lo studio architettonico della fortificazione, fornendo per la prima volta un rilievo sia complessivo che di dettaglio dei singoli edifici¹. Il rilievo della fortificazione, inedita dal punto di vista architettonico, era affiancato da una analisi storica e tipologica, che correggeva l'interpretazione storica che ne aveva dato il De Lorenzo alla fine dell'Ottocento², e la inquadrava nel fenomeno complessivo dell'incastellamento nell'area del Mediterraneo.

L'approfondimento critico, ad un secolo di distanza, e l'uso delle metodologie di analisi e interpretazione dei dati strutturali, mi aveva permesso infatti di verificare ed abbandonare la datazione al XIII secolo proposta dal De Lorenzo sulla base delle fonti scritte, e retrodatarne la realizzazione alla fine dell'età bizantina. A quel momento storico così travagliato che vede da una parte l'intensificarsi delle scorrerie arabe, che ad ondate si abbattono sui litorali calabresi, dall'altra l'arrivo inaspettato e travolgente dei conquistatori normanni.

Il consenso scientifico alla nuova interpretazione dei ruderi di S. Niceto è divenuto un punto di partenza.

Accettata l'interpretazione della cinta come realizzazione di età bizantina, mi è sembrato necessario approfondire l'analisi dei fattori economici, sociali e politici che hanno indotto alla realizzazione di tale struttura in quel territorio ed in quel sito.

Da questa esigenza scaturisce la prima parte del volume dedicata al territorio, in cui, servendosi delle tracce archeologiche, si presenta l'interpretazione dell'uso del territorio di pertinenza di S. Niceto dall'evo antico alla fine dell'età medievale. Più autori, per le rispettive competenze, firmano questa parte, che offre il quadro aggiornato di tutto ciò di cui si è a conoscenza.

Ciascuno di essi propone la propria interpretazione dei dati storici, strutturali ed artistici. Non sempre le datazioni e le attribuzioni dei titoli sacri delle chiese collimano, ma da curatrice mi è sembrato opportuno raccogliere le diverse opinioni che, sottoposte al vaglio dei lettori, potranno essere discusse, commentate e confutate.

È apparso interessante anche occuparsi sia della microviabilità del territorio che dei collegamenti tra S. Niceto ed i centri circostanti, per dar conto del perché la condizione di isolamento che oggi caratterizza il sito sia una acquisizione recente, ed originata nell'ultimo secolo dal crescente peso dell'insediamento costiero a discapito dell'entroterra.

Inoltre l'esperienza acquisita, l'approfondimento delle metodologie di indagine delle tecniche costruttive di età medievale, l'applicazione più puntuale all'architettura dei metodi desunti dagli studi di tipo archeologico, hanno prodotto nuovi risultati nella lettura tipologica ed architettonica del complesso.

Si presenta un nuovo rilievo, anche di dettaglio degli edifici, a cui sono affiancate ricostruzioni grafiche nelle varie fasi di vita. Queste ricostruzioni scaturiscono dall'interpretazione delle lacune, dei fori, delle variazioni strutturali, da tutti quegli elementi insomma che introducono varianti nelle strutture. Si motivano le scelte in favore di una o l'altra alternativa, ed il perché delle esclusioni. Naturalmente l'interpretazione è soggettiva come qualsiasi ipotesi, ma è sempre conseguente all'interpretazione strutturale.

Il segno grafico è volutamente «pulito», cioè non si è indugiato sulla caratterizzazione della matericità del costruito. Come ho detto è stata una scelta voluta, conseguente alla scala di rappresentazione, che non avrebbe consentito una rappresentazione fedele ed esatta data l'avanzata ruderizzazione degli edifici. Le variazioni dei paramenti murari sono state disegnate in dettaglio e schedate, così come ci si è soffermati sui particolari costruttivi.

L'indagine riservata ai materiali ed alle pratiche costruttive si presenta oltre la consueta forma testuale anche come schedatura. Questo tipo di approfondimento, che avevo avviato nel 1991, ha prodotto nuovi risultati. In alcuni casi mi ha portato a correggere l'interpretazione delle fasi di crescita e trasformazione della fortificazione.

Mi è sembrato opportuno soffermarmi sulla schedatura, perché ritengo sia valido l'aiuto che la stesura di tabelle datate delle strutture murarie possa offrire all'interpretazione di edifici o complessi architettonici in generale, e tanto più in una regione come la Calabria, dove la rarità delle fonti scritte è di notevole ostacolo alle ricerche storiche.

La collazione di nuovi documenti ha arricchito il quadro storico. Ne esce confermata l'interpretazione di un territorio agricolo ricco e fiorente che tra il X ed i primi dell'XI decise di fortificarsi proprio per difendere questa ricchezza. Probabilmente non si trattò di una scelta isolata ma il frutto di un orientamento generale attuato dal potere politico bizantino.

Per il sito e la fortificazione, annoverata nel Due e Trecento, tra i *castra* più importanti della regione, iniziò la decadenza quando si spostò il fronte del conflitto. Nel momento in cui l'attrito tra gli Aragonesi in Sicilia e gli Angioini in Italia meridionale si allontana dal fronte dello Stretto, S. Niceto torna ad essere una delle tante fortificazioni disseminate in tutta la regione.

Se ne parlerà nuovamente per i proventi economici del suo territorio, le *Saline*, che nel Due e Trecento saranno anche elencate nei portolani come una delle tappe negli Itinerari verso l'Oriente.

Ed a chiusura un'ultima riflessione. Se il De Lorenzo doveva curarsi di far emergere dall'oblio la memoria di questo sito, per tutelarlo e mantenerlo per il futuro, oggi invece la situazione si è capovolta. La conoscenza superficiale e una fruizione non consapevole hanno iniziato a provocare danni. E tanto più si manifestano come impellenti interventi di tutela e conservazione delle strutture e del territorio ad esse circostante.

FRANCESCA MARTORANO

Note

¹ Il contenuto scientifico del saggio era stato già esposto nell'ambito del convegno tenutosi nel 1988. Precedentemente, nel 1987, nella relazione su *Tecniche edilizie dell'architettura militare bizantina in Calabria*, tenuta per l'VIII Congresso Storico Calabrese, dedicato a *Mestieri, lavoro e professioni nella Calabria medievale: tecniche, organizzazioni, linguaggi*, tra gli altri siti di età bizantina avevo esaminato anche S. Niceto.

² Antonio Maria De Lorenzo nel 1891 pubblicò la monografia *Le quattro Motte estinte presso Reggio di Calabria*, in cui affrontava il tema dei centri medievali fortificati intorno Reggio. Tra questi anche S. Niceto. A pochi anni di distanza, nel 1899, completava lo studio sulla «Motta S. Niceto» in *Un terzo manipolo di memorie reggine e calabresi* con l'edizione di nuovi documenti. Lo studio approfondito della diplomazia del XIII-XV secolo lo portava ad interpretare S. Niceto come una di quelle motta fortificate del territorio circostante Reggio che, fedeli alla causa angioina, contrastarono per più di un secolo la vittoria degli Aragonesi, sostenuta dal capoluogo. Occorre però precisare che, a differenza degli altri siti, S. Niceto non viene mai chiamata «motta» nelle fonti, e quindi è una imprecisione del De Lorenzo il designarla come tale. Quest'uso è ancora oggi largamente diffuso, nonostante ne sia stata da tempo dimostrata l'improprietà: sull'argomento cfr. anche MOSINO 1991, pp. 397-398.

IL TERRITORIO

1.1. IL TERRITORIO DALL'EVO ANTICO ALL'ETÀ MEDIEVALE

FRANCESCA MARTORANO

Un diploma del 1276¹ fa piena luce sull'esatta ubicazione del nostro territorio nell'estrema provincia della Calabria, collocando Santo Niceto tra Reggio, S. Agata e Tучchio. Nel diploma l'elenco delle terre segue la dizione già presente nei documenti di età sveva, che riconfermano i privilegi concessi dai sovrani normanni al monastero di S. Maria di Terreti anche sulle terre di S. Niceto². Verso nord si trovava il capoluogo Reggio e S. Agata, centro di fondazione medievale arroccato su una collina lungo la fiumara omonima.

Due *castra* dunque, ambedue di importanza non secondaria, con le terre di loro pertinenza limitavano a settentrione il territorio di Santo Niceto, tanto che non si ha difficoltà a riconoscere il confine nella fiumara Valanidi. A sud invece Tучchio. Con questo toponimo, anche nelle varianti *Tucchius*, *Vallis Tuchii*, *Tucii*, *terra Thuci*³ le carte medievali designavano le aree limitrofe la vallata dell'odierna fiumara di Melito. Valletuccio era feudo dell'archimandritato del SS. Salvatore di Messina⁴ e in esso fiorivano diversi celebri cenobi basiliani⁵. Pentidattilo, ricordato ai primi del X secolo nella vita di S. Elia il Giovane⁶, era l'abitato più rilevante dell'area, divenendo poi uno dei punti strategicamente più importanti per la difesa del territorio⁷.

Se alla documentazione di età normanna (1090, 1115, 1121)⁸ aggiungiamo quella sulla presenza delle *Saline* nel territorio di Santo Niceto⁹, anche il confine meridionale viene definito con certezza. Le *Saline* infatti sono già documentate a partire dall'XI secolo come appartenenti a Santo Niceto e di conseguenza l'estensione territoriale definita dai diplomi angioini può retrodarsi attendibilmente alla fine della dominazione bizantina in Calabria.

Le *Saline* esistono ancora. Scomparse come luogo di produzione, designano un piccolo nucleo abitato presso la contrada S. Elia. Un pantano di acqua salmastra, di estensione ridotta, segnalato nelle carte topografiche è ciò che resta della sicuramente ben più vasta area di produzione di sale, così importante in tutto il medioevo.

Il territorio di Santo Niceto, racchiuso tra le due fiumare Valanidi e S. Elia e con un ampio fronte costiero, si mantenne intatto come unità territoriale fino alla fine del XV secolo, quando nelle fonti aragonesi si parla della baronia di *Sancti Nociti sive Mocte Sancti Iohannis et Montis Belli*¹⁰. Solo nel 1506 inizia lo smembramento, con il distacco di Montebello e del suo territorio che divenne feudo autonomo¹¹.

Acquisizione e presentazione dei dati

All'interno di questo ambito territoriale ho ricercato le tracce della frequentazione umana dall'età preistorica al tardo medioevo. Mi è sembrato infatti necessario, per comprendere i motivi che indussero alla scelta del sito e alla costruzione della cinta fortificata medievale, capire quali trasformazioni avesse subito il territorio nei secoli e quale fosse stata la sua utilizzazione anche economica. Nel contempo si palesava indispensabile cogliere e valutare il popolamento, e dunque la diffusione degli insediamenti e il tipo, e verificarne la continuità nel tempo.

La stesura di carte tematiche mi è apparsa dunque opportuna. I dati raccolti in schede sintetiche affiancano la parte cartografica, su cui sono poi evidenziati. Trasferiti anche all'evo antico i

confini accertati dal X-XI secolo e stabilizzati dalla metà del XIII secolo, ho redatto dunque due carte, di cui la prima raccoglie le testimonianze archeologiche con un arco cronologico ampio, dal paleolitico fino al X secolo (*tavv.* 1-4), mentre nella seconda sono stati riportati esclusivamente i dati e le informazioni relative all'età medievale (*tavv.* 5-8). In alcuni casi in quest'ultima vengono riproposti siti già segnalati nella carta «archeologica», perché sia per il materiale sporadico di superficie, che per le strutture rintracciate mediante scavi, si tratta di località in cui si è manifestata una lunga continuità di vita con una frequentazione plurisecolare.

La raccolta dei dati è conseguenza dell'esame di tutto ciò che è stato edito nelle riviste scientifiche di argomento archeologico, della consultazione degli Archivi della Soprintendenza Archeologica della Calabria e della documentazione ricavabile dai notiziari dei Gruppi archeologici¹². Particolare difficoltà ha provocato l'esatta ubicazione di siti segnalati in pubblicazioni di fine Ottocento e primi del Novecento, dato che gli estremi topografici di provenienza del materiale o dei rinvenimenti di strutture sono oggi del tutto ignoti.

I siti sono stati localizzati sulle carte IGM 1:25.000 mediante un tondo, affiancato da un numero di riferimento. In quei pochi casi in cui si è rivelato impossibile la localizzazione esatta della contrada, alla località è stato affiancato un cerchio. Si è omessa una simbologia diversificata perché, trattandosi in molti casi di siti pluristratificati, si sarebbe verificata una sovrapposizione di simboli per l'identica area, con una falsa percezione del fenomeno. È apparso più semplice delegare alla scheda le informazioni, affidando al numero la funzione di collegamento con la carta.

Si è preferito poi optare per una numerazione progressiva dei siti dalla costa verso l'interno, e dunque da sinistra a destra anche se non con un andamento lineare, perché il criterio seguito tiene conto dell'orografia del terreno.

Per la stesura delle schede si è fatto riferimento ai criteri adottati nella realizzazione della *Carta Archeologica del Veneto*¹³, che si sintetizzano qui di seguito.

La scheda dunque è composta da due blocchi, nel primo dei quali vengono raccolti i dati essenziali del sito, suddivisi in due gruppi di informazioni, mentre il secondo ha carattere descrittivo. Nel primo gruppo, dopo l'indicazione del Comune, viene fornito il nome della località di ritrovamento, evidenziato in neretto, e accompagnato talora da indicazioni locazionali, segue poi il riferimento cartografico IGM, le coordinate e l'altitudine. Quando non è stata possibile una localizzazione precisa del ritrovamento l'altitudine è omessa. Il secondo gruppo di informazioni riguarda le indicazioni fisiografiche generali e specifiche¹⁴, il tipo di rinvenimento¹⁵, la modalità di acquisizione¹⁶ e la data del rinvenimento. Conclude l'indicazione del luogo dove è conservato il materiale reperito.

Il secondo blocco della scheda ha invece carattere descrittivo, e completa arricchendole le informazioni contenute nel primo blocco. In esso si forniscono anche le fasi cronologiche e la bibliografia di riferimento ordinata cronologicamente. Ove essa è assente si tratta di materiali non editi conservati nei magazzini del Museo Nazionale di Reggio Calabria, o in alcuni casi di osservazione di materiale di reimpiego rimasto *in situ*.

Nella carta «medievale», il blocco descrittivo è volutamente molto sintetico. Nel caso il sito sia stato già segnalato nella carta «archeologica», viene richiamato tra parentesi quadre il numero della scheda precedente, che viene inserito subito dopo la nuova numerazione. In tal caso sarebbe stato superfluo ripetere i dati già forniti: si ripropone invece la bibliografia per praticità di consultazione.

Nelle schede dei rinvenimenti monetali e delle chiese il commento è invece assente, e non viene riportata la bibliografia di riferimento, ve n'è una trattazione dettagliata nei capitoli 1.2 e 1.3, dove possono essere reperiti tutti i dati aggiornati sugli argomenti specifici. Per le chiese si riporta in scheda la datazione e la titolazione proposta in questo volume dal Minuto. Ci si può ovviamente discostare da essa o dissentirne, trattandosi di interpretazione soggettiva, supportata tuttavia da analisi delle fonti e delle strutture: resta comunque indubbia la realizzazione, in un arco temporale che va prevalentemente dal IX al XV secolo, di un numero rilevante di piccoli edifici chiesastici in un'area ristretta.

Conclusioni

Ambedue le carte vanno naturalmente considerate un punto di partenza per l'approfondimento e la conoscenza del territorio, ma consentono già di operare riflessioni sulla dinamica del popolamento e sull'uso dell'area.

Le attestazioni archeologiche dimostrano la presenza sulla costa di piccoli nuclei abitati già a partire dal VII secolo a.C. A Occhio, a Pellaro, a Testa di Cane, sepolture di età arcaica hanno restituito materiale e ceramica di importazione¹⁷.

Nel IV-III sec. a.C. la diffusione è più capillare e non ristretta all'ambito costiero. Tracce di frequentazione si sono riscontrate sino alla fascia dei 200-250 m s.l.m. a Serro Morello, a Portella di Pantano, nello Stretto della Ferrina¹⁸.

In età romana, vi è un salto di qualità: non solo piccoli insediamenti ma anche documentazione di attività produttive. A Pellaro, nel I sec. d.C., la presenza di un collegio di *dendrofori*, corporazione di carpentieri navali e di costruttori di macchine da guerra, dimostra che nel sito dovevano essere stati impiantati cantieri navali¹⁹. Ciò avvenne evidentemente perché l'insenatura costituiva un favorevole punto di approdo.

Inoltre ville. Da una lettera di Cicerone ad Attico²⁰ veniamo a conoscenza dell'esistenza nel territorio nel 44 d.C. di una villa di proprietà di Publio Valerio. Doveva trattarsi senza dubbio di una di quelle realizzazioni insediative ed agricole nel contempo, la cui diffusione è ben nota in tutto il territorio romano²¹: probabilmente una villa costiera che sfruttava per la produzione agricola le piccole ma fertili conche pianeggianti e terrazzate alle spalle. Che questa poi non restasse l'unica nell'area è dimostrato dai ruderi con ambienti mosaicati, datati al II-III secolo d.C., siti a Lazzaro, presso la sponda destra della fiumara Lia, segnalati già nell'Ottocento e di recente nuovamente indagati²². Infatti non è da escludere che la villa di Publio Valerio fosse una struttura diversa da quella individuata, dato che dagli scavi di Lazzaro non è emerso alcun dato per l'identificazione certa con l'edificio ciceroniano.

Lungo la costa vi fu certamente continuità di vita fino al IV -V secolo d.C. È questo il periodo in cui si manifestò lo sviluppo di una notevole attività artigianale legata alla produzione di anfore vinarie, che venivano esportate in tutto il bacino del Mediterraneo. A Pellaro e a Lazzaro, sono state ritrovate le tracce dei quartieri industriali con le fornaci per la produzione²³. La localizzazione non è casuale, perchè in entrambe le località sono presenti ricchi giacimenti di argilla, tuttora sfruttati. Inoltre la presenza di ancoraggi favorevoli, sia nell'un caso che nell'altro, agevolava il commercio diretto del prodotto.

Attività produttive, insediamenti ad esse legati, ville fondate nella prima età imperiale, intorno alle quali successivamente cresce e si struttura l'abitato nel IV-V secolo, dimostrano la dinamicità dell'area costiera fino all'età tardoantica. L'entroterra non era tuttavia deserto: i rinvenimenti in superficie di ceramica ellenistica e romana in contrada Praca, a S. Niceto, a Motta S. Giovanni, a Madonna del Leandro²⁴, lasciano sospettare non solo che esistesse uno sfruttamento degli altopiani interni, ma anche che gli insediamenti fossero collegati direttamente in quota. Anche in questo caso il dato archeologico è confermato dalle fonti: la via Locri-Reggio di cui parla Svetonio (*Aug.* 16) era ad una certa distanza dalle spiagge e probabilmente si trattava di una strada di mezza costa che ricalcava un percorso greco. Diodoro (XIV.C 2) si riferisce ad una strada interna nel descrivere lo spostamento dell'esercito di Dioniso I, sbarcato da Siracusa al confine Locrese ed in marcia verso Reggio²⁵.

Fino al VI secolo dati sicuri per Lazzaro²⁶, ma indizi per le altre località, inducono a ritenere che non si siano verificate variazioni lungo tutto il fronte costiero²⁷. È a partire dal VI secolo che constatiamo uno iato sulla costa. Il territorio reggino continuava però ad essere intensamente coltivato. La produzione orticola era diffusa, così come la viticoltura.

È Cassiodoro a confermare le caratteristiche e la particolarità del territorio reggino, che a causa dell'eccessiva aridità del terreno, prevalentemente ghiaioso e scarsamente ricoperto di *humus*, si mostrava adatto alla coltura delle viti e dell'olivo²⁸. Tra gli ortaggi la produzione più abbondante era quella dei cavoli²⁹, mentre tra i vini bruzi primeggiava il «palmaziano»³⁰.

L'abitato costiero sembra assente, e nessun richiamo vi è nella descrizione cassiodorea, ma ritengo che la costa non dovesse essere completamente deserta. Tracce di strutture di età medievale sono state messe in luce a *Testa di Cane*, sul promontorio a pochi metri dalla costa, nel sito che aveva già restituito documentazione a partire dal VII sec. a.C. Si tratta dei resti di un pavimento a ciacciopesto e di un frantoio per il mosto, che dimostrano come sicuramente in età medievale continuasse l'utilizzazione agraria a vigneti delle pendici collinari retrostanti l'odierno centro di Pellaro³¹.

Il rinvenimento dell'aureo del IX secolo a Pellaro³², da non sottovalutare, è però un dato isolato che non permette alcuna riflessione sulla presenza di un insediamento, sulla sua dimensione e tipologia, anche se lascia intuire il perdurare dell'uso dell'approdo in età bizantina.

Nell'entroterra invece la presenza umana sembra non avere interruzioni. Anzi a partire dal IX secolo vi è senza dubbio un intensificarsi del fenomeno, come dimostra la diffusione degli edifici chiesastici tra la fascia dei 700 e 900 m s.l.m.

Non vi è traccia di nuclei abitati, quindi l'insediamento doveva essere di tipo sparso, cioè costituito da unità abitative o da piccoli insediamenti distribuiti sul territorio. Il fatto che di esse non sia rimasto segno dimostra la semplicità delle tipologie edilizie, e nel contempo la povertà dei materiali impiegati nella realizzazione.

L'attività produttiva divenne quasi esclusivamente agricola: nel X-XI secolo il territorio di S. Niceto è ricordato nelle fonti proprio in relazione alle rendite agricole prodotte da fondi coltivati a vigneti e gelseti. Che questo fosse l'aspetto prevalente nell'economia del tempo è dimostrato dal *Brebion*³³ della chiesa metropolitana di Reggio, che documenta l'indirizzo esclusivamente fondiario ed agricolo delle rendite prodotte in una ampia area della provincia. In relazione al nostro territorio vi troviamo descritti piccoli fondi di proprietà del monastero di S. Giovanni Teologo, del monastero dei Santi Quaranta e una delle poche *kouratoreiai* note in Calabria, detta appunto di *Hagios Nikitas*, affidata all'amministrazione di un *kourator*³⁴.

Se la viticoltura è attestata sin dall'età romana non sappiamo invece esattamente quando fu introdotta la coltivazione del gelso per il baco da seta. Già estremamente diffuso nell'XI secolo costituirà la fonte principale di reddito per la provincia di Reggio ancora nel XVI secolo³⁵.

In età tardobizantina dovè fortemente diminuire la produzione laterizia, dato che cotti e coppi li ritroviamo nelle murature non integri bensì reimpiegati in frammenti minuti. Il materiale tuttavia in alcuni siti era presente, segno di una vita ininterrotta, e riutilizzato perché ritenuto utile e pratico nella costruzione.

La fondazione del monastero di S. Filippo d'Argirò nel XII secolo³⁶, a 100 m circa s.l.m., favorisce due ipotesi, una prima che vedrebbe la chiesa insediarsi presso nuclei rurali preesistenti, una seconda antitetica che identifica nel monastero l'origine del casale rurale³⁷. Credo sia impossibile pronunciarsi nettamente sull'antiorità della chiesa o dell'abitato, e ritengo che a ben vedere le due ipotesi possano coesistere, nel senso che in età normanna in presenza di un abitato rurale di tipo sparso la fondazione del monastero favorì la colonizzazione dei terreni circostanti, concentrando sul sito i contadini. Lo stesso fenomeno probabilmente si verificò in relazione al monastero di S. Giovanni Teologo³⁸, già esistente nell'XI secolo e presso cui nacque la Motta omonima.

Sul fronte ionico la presenza degli stagni di acqua salmastra utilizzati come saline, con uno sfruttamento documentato a partire dall'XI-XII secolo, fa supporre la presenza di qualche piccolo insediamento legato appunto alla produzione del sale. Di esso non è rimasta alcuna traccia, ma che dovessero esistere quanto meno ricoveri per i piccoli proprietari delle saline o «gurne di sale» è evidente. Infatti, come narrano i documenti, tra questi piccoli proprietari vi erano anche reggini – nel 1145 erano dodici i contadini che se ne occupavano³⁹ – e non è pensabile che con i mezzi di trasporto dell'epoca lo spostamento da e per il capoluogo potesse avvenire in un sol giorno.

Note

¹ Cfr. doc. n. 29 nel capitolo 3.2.1 di questo volume.

² Cfr. docc. nn. 2, 5 nel capitolo 3.2.1 di questo volume.

³ Cfr. GAY 1895, p. 60; VENDOLA 1939, p. 255 n. 3556; PIRRO 1733, 2, p. 978.

⁴ Il vasto territorio della Valle ed i confini precisi sono fissati nel documento in cui re Ruggero dona la Terra del Tuccio nel 1144 al SS. Salvatore di Messina: cfr. SCADUTO 1982, pp. 191-192.

⁵ Per un esame dettagliato sulla Valle e i monasteri cfr. MINUTO, *Catalogo*, pp. 127-175; FOTI 1995, pp. 115-124. Il territorio della Valle copriva un'estensione di circa 100 Km² (10.000 ettari) che, partendo dal mare all'altezza del torrente Acrifa, tra Condofuri e Marina di S. Lorenzo, risaliva all'interno fino al monte S. Lorenzo, proseguendo, attraverso S. Elia fino al torrente S. Agata, e discendeva nuovamente sino al mare, lungo una linea che, seguendo particolari condizioni orografiche, costeggiava Pentidattilo e Placanica. All'interno di questo territorio limitate estensioni di terreno erano possedute da privati: cfr. FOTI 1995, p. 116. Vedi anche MASTELLONI 1988, pp. 213-229.

⁶ Cfr. ROSSI TAIBBI 1962, p. 52.

⁷ Cfr. MINUTO 1995, p. 18.

⁸ Cfr. doc. 5 nel cap. 3.2.1.

⁹ Cfr. docc. nn. 2, 4, 6, 9, 11, 24, 25, 46, 47, 48, 51-52 nel cap. 3.2.1.

¹⁰ Cfr. docc. nn. 55, 61 nel cap. 3.2.1.

¹¹ Il feudo di Montebello venne concesso a Ludovico Abenavolo, mentre S. Niceto e Motta S. Giovanni vennero venduti nel 1507 a Ferdinando d'Aragona, duca di Montalto: cfr. GALASSO 1980, 3^a ed., pp. 38-39; AZZARÀ 1972, pp. 85-86; PELLICANO CASTAGNA *Storia*, III, 1999, pp. 226, 292.

¹² Particolarmente attivo il Gruppo Archeologico Pellarese, che ha raccolto nel fascicolo *Scavi e ricerche archeologiche nel territorio di Pellaro*, Pellaro [2000] la sintesi di una ventennale ricerca sul territorio.

¹³ Cfr. *Carta Archeologica del Veneto* 1988, pp. 22-39.

¹⁴ L'ambito fisiografico del ritrovamento è stato suddiviso in cinque ambienti fondamentali: *fascia costiera, pianura, collina, altipiano e montagna*. Per ciascuno degli ambienti sono stati poi previsti dei sottoambienti. Ad esempio per la *collina*, dove i siti sono molto più differenziati della pianura, sono stati previsti quattro sottoambienti: *sommità, versante, piede di versante e avvallamento*.

¹⁵ Nel «tipo di rinvenimento» vengono specificate le caratteristiche dell'evidenze archeologiche. Le voci utilizzate sono: 1. *materiali sporadici*, in cui vanno ricompresi quella ampia casistica di reperti sia persi o abbandonati in antico che decontestualizzati, 2. *insediamento*, che vale genericamente per le diverse tipologie prodotte in differenti periodi storici, e che si divide in *non determinato, abitativo, produttivo e culturale*, 3. *area funeraria, tomba o necropoli*, 4. *stipe*, 5. *ripostiglio/tesoretto*.

¹⁶ Il termine più frequente per le modalità di acquisizione dei materiali è per il passato il *ritrovamento casuale*, che si può dettagliare con l'indicazione di *superficie, da aratura o da scasso*. A questa voce vanno aggiunte la *raccolta di superficie*, l'identificazione *in situ*, o *da reimpiego*, e naturalmente lo *scavo*.

¹⁷ Cfr. schede nn. 2, 17, 23 in Carta archeologica.

¹⁸ Cfr. schede nn. 7, 20, 34 in Carta archeologica.

¹⁹ Cfr. scheda n. 13 in Carta archeologica.

²⁰ Cic., ad Att., 16, 6, 1. Per il commento sul viaggio di Cicerone e sulla sua sosta a *Leucopetra* vedi: TURANO 1970, p. 164 ss., con bibl. anteriore; NENCI 1973, p. 837 ss.

²¹ Per i dati sul paesaggio agrario della Calabria in età romana cfr. SANGINETO 1994, in particolare per un primo censimento sulle ville del *Bruttium* e un'analisi tipologica le pp. 569-580. Cfr. anche COLICELLI 1998, pp. 113-132. Una catalogazione delle ville anche in ACCARDO 2000, con schedatura e bibliografia di riferimento.

²² Cfr. ANDRONICO 1997, pp. 401-412; ACCARDO 2000, pp. 69-72.

²³ Cfr. ANDRONICO 1991, pp. 731-736; GASPERETTI, DI GIOVANNI 1991, pp. 875-885.

²⁴ Cfr. schede nn. 27, 28, 30, 31 in Carta archeologica. Per la storia della ricerca archeologica a *Leucopetra/Capo dell'Armi* cfr. anche G. PANESSA, *Capo dell'Armi*, in *Bibliografia Topografica*, IV, 1985, pp. 420-421.

²⁵ Cfr. COSTABILE 1980, p. 22, e COSTABILE 1983, p. 328.

²⁶ Si ricorda il rinvenimento in tombe di lucerne in terra sigillata, tra le quali una di produzione africana con candelabro ebraico su disco ed una di imitazione con iscrizione cristiana: vedi scheda n. 37 in Carta archeologica.

²⁷ La stessa opinione, ma riferita al tratto costiero tra Lazzaro e Bova Marina, in COSTAMAGNA 1991, p. 618.

²⁸ Cass. Var. XII, 14, 1 (*Anastasio cancellario Lucaniae et Bruttiorum Senator ppo*): «*est enim montanis lapillis terra rarissima, arida pascuis, sed undosa vindemiis: segetibus adversa, sed olivis accomoda*». A Cassiodoro si erano rivolti i Reggini lamentandosi delle richieste degli esattori relative a generi alimentari che non si producevano nel territorio. Cassiodoro, che conosceva la produzione agricola reggina, rispose al Cancellario Anastasio di non richiedere né lardo né frumento, ché il terreno non era adatto ai pascoli, ma alla vite e all'olivo.

²⁹ Cass. Var. XII, 14, 5: *contra Maronis autem sententiam intiborum illic fibrae dulcissimae sunt, quae praecinctae foliis tortuosis callosa teneritudine conglabantur: unde in morem vitri aliquid decerptum frangitur, dum a fecundo cespite segregatur*.

³⁰ Per la descrizione del Bruzio negli scritti di Cassiodoro cfr. TURANO 1983, pp. 565-588. Sulla produzione agricola reggina negli scritti cassiodorei un cenno anche in FIACCADORI 1994, p. 755.

³¹ Cfr. schede n. 23 e n. 12 in Carte archeologica e medievale.

³² Cfr. scheda n. 15 in Carta archeologica.

³³ Il *Brebion* è un inventario dei beni della Metropoli di Reggio, redatto intorno al 1050 d.C.: cfr. GUILLOU 1974. In questo inventario sono elencati i beni dei monasteri e le quote che sono dovute alla Chiesa reggina. Le proprietà della diocesi sono sparse su tutta la regione, dato che sono presenti anche nelle diocesi di Stilo, Crotona, Squillace.

³⁴ I *kouratores* appartenevano ad un rango elevato, essendo preposti alla gestione dei *latifundi* imperiali di proprietà del *basileus*, e come tali distinti dal demanio dello Stato a partire da Basilio I (867-886). Il nome del *kourator* di S. Niceto ci è purtroppo ignoto, né sappiamo se dipendesse direttamente da Costantinopoli o dal *kourator* d'occidente Giovanni Xeros: cfr. GUILLOU 1974, pp. 20-21.

³⁵ Nel 1581, nelle *Istruzioni* di Filippo II al viceré duca d'Ossuna, si scrive che da Reggio, dalla gabella della seta *que toda sale da aquella ciudad y su territorio*, si introitavano 7000 ducati ogni anno. Il documento fa parte di un volume che si conserva nell'Archivo General di Simancas: Secretarias Provinciales, Nápoles, libros 634, f. 64v.

³⁶ Cfr. MINUTO, *Catalogo*, pp. 79-86 e saggio Minuto al cap. 1.3 in questo volume.

³⁷ Sul problema dell'origine dell'insediamento in rapporto alla storia economica e demografica, con particolare riguardo alla situazione siciliana, cfr. AYMARD, BRESO 1973.

³⁸ Sul monastero di S. Giovanni cfr. *Brebion*, righe 18-24 e 414-422, e saggio Minuto al cap. 1.3 in questo volume.

³⁹ Cfr. doc. n. 4 in cap. 3.2.1.